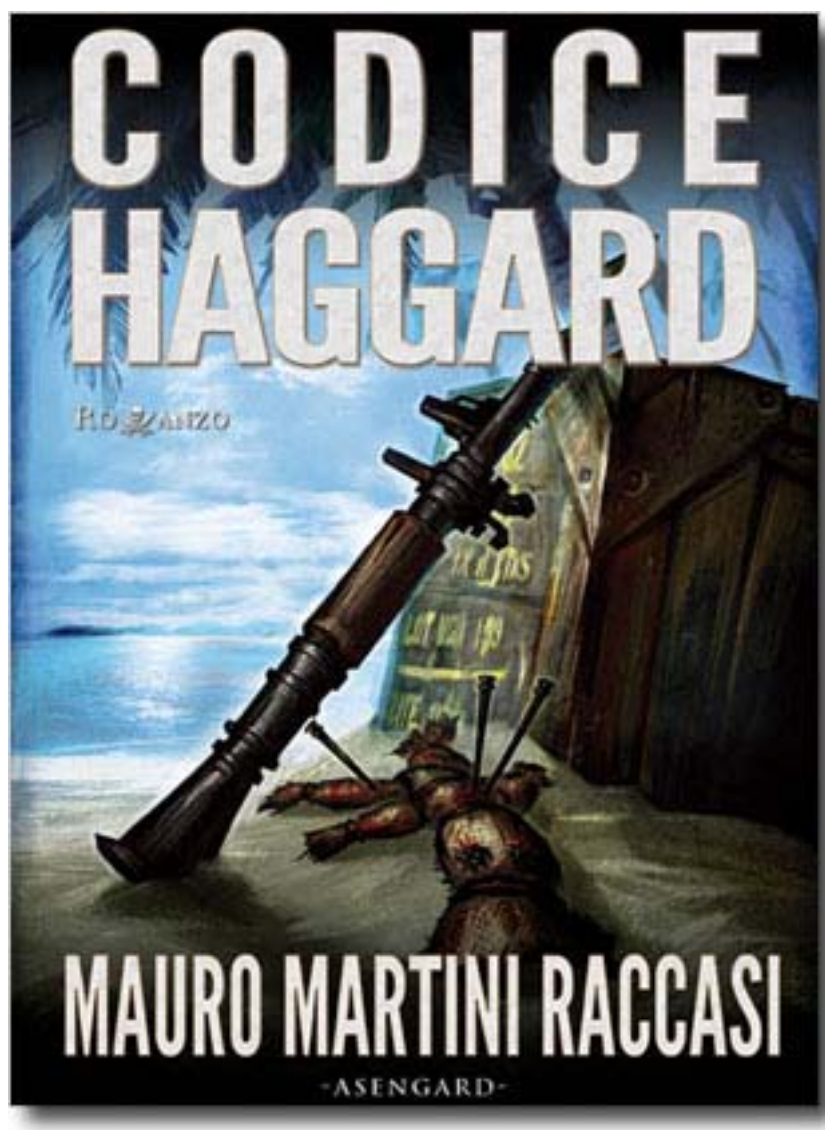


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>





MAURO MARTINI RACCASI

# Codice Haggard

Asengard Edizioni

© 2010 - Mauro Martini Raccasi

© 2010 - Asengard edizioni s.r.l.

Via Puccini, 22 - 36030 Costabissara (VI)

[www.asengard.it](http://www.asengard.it)

Illustrazione di copertina: -Rom- / darkness.et.folly

“Quasi a metà strada fra l’atomo e la  
stella vi è un’altra organizzazione non  
meno mirabile: il corpo umano. L’uomo  
è lievemente più vicino all’atomo che alla  
stella. Un numero di atomi corrispondente  
a circa  $10^{27}$  costituisce il nostro corpo,  
mentre  $10^{28}$  corpi umani fornirebbero materiale  
sufficiente per costruire una stella.”  
- Arthur Eddington

*(Mar dei Caraibi, 1699)*

L'aveva davanti e gli stava simpatico, eppure sapeva che l'avrebbe fatto uccidere.

Tuttavia quello che gli salì dalla strozza non fu rimorso, ma un banale rutto. «Venite avanti signor Cribble.» Indicò con la mano lercia una specie di scranno sdrucito dove far accomodare l'improbabile ospite nella cabina del cassero, mascherando l'ordine da invito. «Non fate la vergine davanti al bordello, sedetevi, vi porto del liquore.»

Quello chiamato Cribble si sedette toccandosi incredulo l'unico orecchio buono: bere gratis nella cabina di poppa del capitano non era normale, nonostante navigasse ai suoi ordini da talmente tanto tempo che ormai non ricordava più quanto ne fosse passato. Si accomodò la giubba da nostromo olandese che non corrispondeva al suo grado di semplice nocchiero, frutto di una razzia assieme allo scranno.

Il capitano sedette all'altro lato del tavolo e versò il liquore in due bicchierini sbreccati. Inarcò un sopracciglio, pensando alla gola tagliata che avrebbe avuto il povero Cribble, alzò gli occhi e trasalì: non per i denti marci del nostromo, ma per la testa. L'unico orecchio a sventola la rendeva deforme, come pendesse dal lato del manico di una tazza. Senza pietà gli altri lo avevano soprannominato *Boccale*. Bolton non riusciva ad abituarsi a quella vista. «Che ne dite, signor Cribble?» Gli strizzò l'occhio sporgendosi in avanti verso un brindisi falso. «Sapete tenere un segreto?» chiese conoscendo già la risposta negativa.

«Certo, capitano Bolton» si affrettò l'altro trangugiando il liquore.

«Perdio, ce lo meritiamo in fondo no? Da quanto ci conosciamo voi e io?» Parve pensarci un po' su, ma non gli salì al cervello alcuna risposta.

Anche Cribble si grattò la barba unta. Stesso silenzio.

«Perdio, fa niente» bestemmiò Bolton. «Ciò che conta è il rispetto che ho per voi. Vi metterò a parte di un piano. Solo di voi posso fidarmi. Solo di voi.» Prese a sciorinare ridondante le peripezie che avevano diviso per mare e, sul finire, Cribble memorizzò una sola parola: *lingotto*. Grezzo, grosso lingotto.

Henry Bolton si grattò i basettoni e ricordò quanto era successo negli ultimi mesi. Il capitano William Kidd l'aveva lasciato con un equipaggio di diciotto uomini a guardia della *Quedah Merchant*, un mercantile da trecentocinquanta tonnellate carico d'oro e preziosi di proprietà del Gran Mogol indiano, catturata durante una scorreria talmente ricca che adesso avevano mezza flotta inglese sulle loro tracce. Kidd aveva fatto rotta verso New York, con la promessa di tornare entro tre mesi, sottovalutando il fatto che là ci fosse la forza ad attenderlo. Bolton non aveva atteso così a lungo, trasbordando buona parte del bottino su una corvetta con un nuovo equipaggio.

Davanti ai due bicchieri di liquore, ormai a notte fatta e a poche miglia dalla costa, diede un incarico di fiducia a Cribble: sarebbe stato calato a mare su una scialuppa assieme a una cassa contenente un rozzo lingotto d'oro appena abbozzato nella forma. Ne aveva altri, ma quello doveva essere l'anticipo per il loro salvacondotto: Cribble l'avrebbe consegnato con le sue mani – e a questo punto il capitano quasi si strozzò col liquore – al Governatore dell'isola che avrebbe loro garantito l'impunità. Ma gli altri dell'equipaggio non dovevano saperlo: Bolton non si fidava di loro.

Cribble non credeva al proprio orecchio buono e accettò ingordo.

Il capitano si strofinò il naso a tubero pieno di bitorzoli, eredità della scabbia, e fece scattare la tagliola per Cribble.

Bolton stordì l'uomo di guardia assalendolo alle spalle, e nel chiarore antelucano del firmamento aiutò il nostromo a calarsi in mare con la cassa. Si finse grato mentre Cribble lo rassicurava con pari falsità sulla consegna. E, al pensiero di dover sacrificare anche un solo lingotto dei molti che nascondeva, Bolton provò una fitta di rabbia da torcibudella.

Mentre Cribble remava staccandosi dalla fiancata dello *sloop*, il capitano rientrò rapido in cabina, si procurò un taglio in testa con il coccio di uno dei bicchieri e svegliò a calci i suoi uomini: mentre dava l'allarme, li metteva tutti in mare su altre due scialuppe alla caccia di Cribble che se l'era svignata rubando dell'oro.

Bastò nominare quella parola e il destino di Boccale fu segnato. Quindici rematori contro uno: l'avrebbero raggiunto e fatto a pezzi, pretendendo di dividersi poi il lingotto.

Nell'incerta luce della prima alba Bolton sorrise al timoniere in plancia, un meticcio olandese, l'unico uomo rimasto a bordo e in combutta con lui. «Viriamo verso il largo, signor Leibbrandt.» Alzò il naso verso le nuvole basse e cariche di pioggia come scrofe gravide. «Cerchiamo di muovere il sedere da qui. Non sarà una bella giornata» concluse mentre abbandonava in mare tutti i suoi uomini e fuggiva col grosso del bottino.

Bolton trascorse la prima parte della mattinata pensando a come sbarazzarsi alla svelta di Leibbrandt, più grosso e muscoloso di lui. Rimandò il problema a più tardi quando, a mezzogiorno, il fortunale si scatenò in tutta la sua violenza e le braccia del meticcio gli facevano ancora comodo. I due uomini rincorsero sartiame e vele stracciate dalla tempesta finché la corvetta si schiantò contro una lunga fila di scogli che affioravano dal pelo dell'acqua come denti di una sgangherata, gigantesca sega da legno.

Il destino si scomodò per Henry Bolton: due ore prima del tramonto trovò lo sfortunato timoniere con la testa fracassata riverso sulle rocce.

Per il sopravvissuto iniziò la parte più dura. Mentre navigavano di primo mattino aveva suddiviso il bottino in una serie di piccoli bauli e cassette, che aveva ricoperto con uno strato di pesce fresco fino a celarne il contenuto. Ora doveva portarli a riva dal relitto arenato tra le rocce e nasconderli. Fu un lavoro che durò tutta la notte e metà del giorno successivo. Il taglio alla testa gli doleva ancora e aveva perso parecchio sangue. Non era più un ragazzo e le contusioni del naufragio non lo aiutavano di certo. Era già il secondo negli ultimi due anni: forse perché c'erano sempre degli avvinazzati al timone, forse perché chi prendeva il comando di una nave rubata lo faceva sempre con la spada senza avere le qualità o la formazione degli ufficiali regolari, forse perché quelli come lui tentavano sempre l'impossibile com'era

nella loro natura.

Conosceva l'isola. Trovò una gola naturale irta di vegetazione pungente, macchia tropicale ed erba *marram*. Gettò i contenitori in quel pozzo naturale grande quanto un intero molo del porto di Hispaniola, poi si lasciò cadere addormentato e sfinite, in un sonno buio e senza sogni.

Si svegliò che era di nuovo notte fonda. Starnutì più volte: gli abiti zuppi rappresi addosso erano stati tutt'altro che salutari. Decise di trascinarsi zoppicando verso le luci della cittadina che distava qualche miglio oltre il promontorio. Sapeva già a quale porta bussare.

La civiltà alle luci delle lanterne ad olio non era tanto meglio delle sentine della sua nave: sporcizia e fango per le strade, chiasso delle danze in qualche bettola, musica stonata e violenza, ancora sporcizia e bordelli. Bussò proprio alla porta di uno di quest'ultimi. Vide il numero della via in cifre romane e sputò per terra contro il malocchio: era il 17, cioè XVII. Bolton sapeva che la sfortuna derivava dal suo anagramma in VIXI, *vissi* in latino.

Una donna di mezz'età che dimostrava il doppio dei propri anni venne ad aprirgli.

«Carmen, luce dei miei occhi!» Bolton si esprime in uno spagnolo tanto grezzo da apparire un ritardato mentale. Fece il cascamoto, cinguettò qualcosa di frivolo nonostante il sangue rappreso in faccia, il lerciume addosso e il naso che colava per il raffreddore e si inchinò con un giramento di testa per la debolezza che quasi lo fece svenire. Quando cercò di baciarla, si beccò un calcio in mezzo alle gambe che lo fece inginocchiare con un lamento strozzato.

Solo allora la donna accettò che entrasse.

E solo allora lui vide ciò che ricordava: gatti dappertutto.

Bolton udì rumori e gemiti inequivocabili provenire da dietro le pareti, ma non ci fece caso. Carmen gestiva quella casa e per arrotondare faceva anche la cartomante e la veggente.

«Migio, migio, migio...» Bolton chiamò col naso chiuso rincorrendo per casa un paio di gatti. «Migio, migio, migio...» ripeté starnutendo per il raffreddore, prima ancora di accettare il bacile con un po' d'acqua calda e sapone per ripulirsi. Si accorse che i gatti erano tutti neri. Rialzò la testa e sputò di nuovo.

Si fermò due giorni, giusto il tempo per rimettersi, ripagò la vecchia

amante come poteva e stando ben attento a non regalarle nulla che provenisse dalle casse del bottino: le giubbe rosse degli inglesi erano dappertutto e lui dava credito a Carmen non più di quanto si fidasse del sedere di un bambino. Poi sparì di nuovo. Questa volta per sempre. Assieme a lui, anche due gatti di Carmen, quelli che avevano dimostrato a Bolton più affezione in quelle poche ore.

Sorgeva appena il sole quando giunse sul luogo dove aveva gettato il tesoro. Impossibile ritrovarlo così disseminato in quell'intrico di liane e pendii scoscesi.

Impossibile, ma non per un gatto.

I due animali fiutarono subito l'odore di pesce nascosto nelle casse che cominciava a marcire. Iniziarono ad agitarsi e a strofinarsi contro gli stivali di Bolton, che si guardò bene dal rimpinzarli con quello che restava del pesce finché i due pezzi di carbone non avessero scovato tutti i contenitori. Ci mise tutta la giornata per mettere a frutto ciò che aveva pensato nei due giorni di alloggio nel bordello: sfruttare la serie interminabile di cunicoli e grotte che si diramavano dalla base di quel pozzo naturale. Nascose ciò che gli interessava e mandò a memoria il luogo. Sarebbe tornato per recuperare ciò che gli apparteneva entro tre mesi. Dimenticò di sputare per terra: anche Kidd aveva detto la stessa cosa. Aveva già in mente la via di fuga: fare rotta su Curaçao e poi da lì verso l'Africa, con un nuovo vascello, il *Seahorse*.

Lo pensava nello stesso momento in cui Carmen stava piangendo davanti a un sergente inglese, affezionato cliente della sua casa di appuntamenti. Le avevano portato via i suoi due gatti preferiti, e lei voleva punire il colpevole.

Peccato che le gesta di Bolton fossero talmente legate al furto del capitano Kidd da avergli messo gli inglesi alle calcagna. Il sergente si illuminò di un sorriso radioso quando pensò alla doppia fortuna di quella giornata di libera uscita con la promozione che gli avrebbe fruttato quella soffiata.

(New York, un mese fa)

Era intatta. E ancora bellissima, nonostante fosse un cadavere. Il sergente Baldazar Helizondo era nella Scientifica da dodici anni e non era un necrofilo, ma per la prima volta ne capiva appieno il significato. Il modo in cui era morta lo eccitava. Ne aveva viste tante da perderci il conto: nude e vestite, violentate e intonse, senza ritegno anche nella morte. Ma questa gli dava i brividi: gli stessi del paginone centrale di *Penthouse* con Miss Maggio.

«Allora?» Il tenente Faletti gettò un'occhiata distratta al lenzuolo che copriva il cadavere nudo. S'infilò i guanti in lattice e per prima cosa spense MTV che trasmetteva *With or Without You* degli U2.

Il sergente arricciò il labbro infastidito. «Niente misteri. Suicidio. È confermato.»

«Non vedo un filo di sangue.»

«Aspetti di vedere com'è morta» pregustò Helizondo scostando il telo. L'ufficiale si lasciò scappare un fischio cambiando espressione.

La ragazza sfoggiava capelli cortissimi e platinati, ed esibiva un corpo che prima di conoscere il *rigor mortis* doveva esser stato un flessuoso trionfo di sensualità.

«Nel modo più scandalistico possibile» ridacchiò il sergente beandosi alla faccia del superiore. «Con un fallo in lattice lungo una spanna pieno di cocaina purissima piantato nell'intestino. Non è ancora stato rimosso. Un'oncia d'overdose è passata direttamente nei vasi sanguigni causandole un arresto cardiaco. Come le supposte piene di droga che

usano i corrieri per passare le dogane; qualche volta gli ovuli si spaccano e loro schiattano.» Tirò il fiato. «Ah, un'altra cosa: all'interno delle narici le hanno trovato tante anfetamine da far venire un elefante.»

«Una rogna, soprattutto in quest'isolato farcito di pezzi di merda *wasp* come in un ricevimento a Newport.»

«Ci ha avvertiti una telefonata anonima. Pare sia stata la vittima stessa a chiamare prima di suicidarsi. Voleva una platea folta e attendibile. Ma fino a poco prima erano almeno in due» continuò Helizondo socchiudendo gli occhi ai lampi del flash dell'addetto ai rilevamenti. «Le due donne devono aver fatto l'amore tutta la notte fra gemiti da bestioline ferite. La vicina le sentiva spesso; ha confermato anche stavolta.»

«Le due donne?»

Helizondo si avvicinò al letto, calzò un guanto di lattice e sollevò l'ultimo modello di *strap-on*. «Quella che faceva la parte del maschio si legava quest'arnese fra le cosce.» Nell'afferrarlo non si avvide della cinghia incastrata sotto il risvolto del letto; si udì il suono secco della scudisciata colpire le natiche del cadavere mentre l'elastico si sganciava.

Tutti si voltarono e il sergente avvampò come uno *stop* acceso.

«Ehi Baldazar, fortuna che è già morta» sghignazzò qualcuno.

«Abbiamo trovato altre anfetamine e polvere d'angelo. Ci sono infiniti modi di usare la droga a letto.»

«E tu come lo sai?»

Altro *stop*.

«Era su un vecchio *Reader's Digest* di mia moglie. Leggetevi i romanzi di Harold Robbins!»

«Cristo! Prestameli» fece eco una voce. «Credevo d'aver già visto tutto su internet!»

«Farsi fottere da una ragazza» scosse la testa l'ufficiale. «Nemmeno a parole suona possibile. Devo essermi perso qualcosa.»

Helizondo si leccò i baffi; aveva tenuto in serbo il boccone migliore. «Ha lasciato un messaggio» aggiunse passandogli la lettera.

Faletti inforcò le lenti sulla punta del naso e la lesse a mezza voce. «*Se leggerai queste righe vorrà dire che sarò già carne morta. Ciò che avrà trafitto il mio corpo lo avrai spinto tu dentro di me dicendomi che c'ero solo io nel tuo cuore e pensavi già a tuo marito o a qualcun'altra.*»

«Io mi guarderei da questo amore così romantico» ghignò il sergente sbandierando lo sproporzionato fallo artificiale.

«*Poi ho compreso che il punto fisso era lui. Non un amore come gli*

*altri. È qualcosa di unico, come il sentimento di possesso che provi nei suoi confronti. Non saresti mai stata disposta a perderlo, né per una donna, né tantomeno per un altro uomo. Un amore maledetto: mai e poi mai avresti accettato che fosse lui a lasciarti. Da ricca ragazza viziata, nessuno si potrebbe mai permettere una cosa simile verso di te. Fino a oggi. Adesso qualcuno te la farà pagare.»*

L'ufficiale pensò a quel grido di disperazione. Tutti gli omosessuali affinanano un istinto di lealtà maturato fra rabbia e umiliazioni patite per la loro diversità.

*«Mi rincresce solo per tuo marito; ci andrà di mezzo anche lui. In fondo abbiamo sempre avuto qualcosa in comune oltre all'amante: ci hai usati entrambi.»*

La firma era a nome *Lizzie*.

Faletti si tolse gli occhiali. «Marito? E chi sarebbe la fortunata destinataria della lettera?»

«C'è scritto Sharon Saxon, la stessa persona cui è intestata questa scopatoia di lusso.»

«La figlia del faccendiere? Uno dei dieci migliori partiti della Costa Est?»

Altro fischio di stupore.

«Il vecchio Saxon è già riuscito in passato a insabbiare i casini della figlia. Roba da mal di testa! Ci proverà anche stavolta con stampa e Polizia, ma questo è troppo grosso; c'è scappato il morto! Voglio tutti i rapporti entro mezzogiorno» berciò infilando la porta seguito dal lezioso Helizondo.

«Tenente, ma Sharon Saxon non è sposata con Gareth Wachowski?» lo inseguì una voce. «Se riescono a saperlo i giornalisti le servirà una frusta da domatore per tenerli lontani.»

«Così capisci cosa avrò da fare sino a notte anziché infilarmi fra le lenzuola con mia moglie.»

«Tenente, ma lei a casa non ci torna mai. Se serve aiuto...» accennò l'altro con un sorriso maligno.

Mentre scendeva di corsa le scale senza dimenticarsi di mostrare il dito medio, Faletti inarcò le sopracciglia. «Cornificato da una donna: mai vista soluzione più lampante a una crisi matrimoniale. Meglio che dia un colpo di telefono a casa, non vorrei che anche mia moglie...»

(Arcipelago di Saint Andrew, Caraibi, oggi)

Era una di quelle giornate in cui si avverte che qualcosa di importante sta per accadere. E che non sarebbe finita così com'era cominciata.

Quando il *convertible* d'alto mare rientrò in rada e si avviò all'ormeggio, Gareth Wachowski lo osservò sfilare sull'acqua placida dell'insenatura. Era magnifico. La prua svasata tagliava l'acqua come un bisturi, conferendo alla barca l'aspetto di una nave da guerra capace di affrontare qualsiasi mare in tutta sicurezza. L'alta incastellatura in acciaio scintillante della *tuna tower* d'avvistamento e i divaricatori per le canne da pesca annunciavano il rientro da una battuta di *big game*. Scivolava sull'acqua, nel bianco smagliante dello scafo e cupo nello sguardo delle vetrature nere a difesa dal riverbero dei tropici. Il borbottio dei due motori lasciava intuire l'ululato che si sarebbe potuto sprigionare dagli oltre mille cavalli con un semplice tocco delle manette del gas. Sotto le rifiniture poppiere in teak massiccio, ne lesse il nome: *Millennium Falcon*. Era il primo indizio della nave di un capitano come solo *Han Solo* poteva esserlo.

Gareth Wachowski ne divorò la sagoma come si può ammirare una bella donna, ma provando una fitta di nostalgia: alla fonda a Cape Cod ne aveva uno uguale, che non si poteva godere perché sua moglie lo odiava.

Mentre fendeva la folla del mercato del pesce, era sicuro di trovarvi a bordo un capitano della sua stessa pasta. Fiancheggiando la barca nel camminare sulla banchina, le grida eccitate dell'equipaggio

attirarono l'attenzione sul rostro di un *marlin* blu che sporgeva dal ponte di poppa. Di lì a dieci minuti l'avrebbero appeso sul molo per la foto di rito.

Circolare sul pavé del porto a quell'ora era un'impresa pari a guidare nel traffico di Wall Street fra le sette e mezza e le nove. Gareth si fece largo fra cumuli di papaie e manghi, avocado e igname, ma quando raggiunse l'imbarcadero il *convertible* aveva già buttato gli ormeggi.

La prima cosa che vide furono dei bermuda vistosi come un'insegna al neon. Vestivano un sedere puntato verso il cielo di chi sia intento a tirar fuori qualcosa dalla cambusa. Poi apparve il proprietario, che sacramentava sollevando qualcosa di pesante. L'americano non afferrò il linguaggio; gli occorsero minuti per riconoscere in quella cascata di suoni un dialetto pellerossa, la lingua della sua terra prima della colonizzazione dei *Nativi Americani* con la conquista del West: un fossile culturale.

Il pellerossa sfoggiava una collezione di tatuaggi, principalmente scorpioni, totem e aquile. Aveva capelli lunghi, dritti e neri con lineamenti che parevano incisi con lo scalpello dentro un blocco di ferrite color ruggine. Ai lobi portava infilati un paio di orecchini e la fierezza del suo portamento era pari alla taglia: a mani nude aveva afferrato rostro e branchie del pesce, e da solo stava sollevando la metà del corpaccione per appoggiarlo alla battagliola del cockpit. Quella sera il pellerossa avrebbe appeso al gancio una femmina di *blue marlin* da quasi quattrocento chili. Quattro metri e sessantacinque centimetri dall'acuminata punta del rostro alla grande coda a falce. Un record.

Nonostante fatica e sudore, stava sfoderando il sorriso delle grandi occasioni. Il suo cliente si apprestava a farsi immortalare accanto alla colossale carcassa sulla quale era stato dipinto il peso a candide lettere. Era un giapponese che, per vivere le emozioni del *big game*, tutti gli anni affrontava un pellegrinaggio di migliaia di chilometri alla ricerca di nuove zone di pesca. In raggiante posa per l'istantanea di rito, era abbracciato dal capitano della barca: il piccolo nipponico pareva avvolto nelle spire di un pitone. Si inchinava continuamente all'inseriente addetto al paranco e si atteggiava a novello samurai sbiancato dai lampi dei flash di una schiera di amici ammirati, promettendo di ingaggiare il pellerossa anche per l'anno successivo. Il comandante stava già ammiccando a uno straordinario sul premio e alla nuova

pubblicità: grazie alla sua montagna di muscoli e alla foto del trofeo ittico avrebbero attirato i clienti a nugoli, come mosche sul miele.

Quel tramonto ai Caraibi lasciava presagire la conclusione di una buona giornata con una bevuta di birra che Gareth si apprestava a offrire quale prossimo cliente al gigantesco indiano. Si rigirò il sigaro in bocca, troneggiando nel farsi largo tra il gruppo di piccoli giapponesi.

Gli occhi neri come pozzi di petrolio, lucidi e intatti, spiccavano come artificiali sul viso segnato del pellerossa; doveva avere un passato fatto di pesanti seccature e pruriginoso come un campo d'ortiche.

«Le faccio i miei complimenti, comandante» esordì Gareth, sorridendo nel tendergli la mano, ma non terminò la frase.

Di colpo la situazione mutò.

A Gareth non sfuggì l'ondeggiare della folla. Si irrigidì con un'impressione di bollicine nel sangue, quasi fosse divenuto *champagne*: un'ebbrezza, quella del pericolo, che può rendere schiavo un uomo al pari della droga. Un personaggio particolare fra la gente, un silenzio strano, animali agitati, un riflesso sospetto in una vetrina, sguardi smarriti. Erano una serie di messaggi ben precisi che il suo subconscio registrava, ricomponeva e trasmetteva al cervello. La sensazione d'allarme si accendeva quando il mosaico definiva un'immagine oltre la soglia di pericolo: la prima cosa che aveva affinato nella giungla salvadoregna o nelle città del sudest asiatico, fra soldati di ventura o fianco a fianco con *Berretti Verdi* e parà dell'*82a Airborne*. Aveva imparato che anche sullo scenario in apparenza più pacifico scorrono due realtà. Fondamentale è saper leggere fra le righe per individuare la corrente sommersa: quello che ha sotto la giacca un passante, cosa c'è dietro un carretto di frutta, perché in un gruppo tutte le persone si muovono assieme e così via.

E qualcosa, come temeva, accadde.

Sembravano punti fermi nel movimento accelerato della gente sul molo affollato, sagome massicce e minacciose. C'erano un grosso ceffo su una baleniera, un creolo dal collo taurino, un tipo con boccoli neri spioventi e baffi messicani e un *rasta* giamaicano alto e nerboruto col tipico copricapo di lana variopinta calcato a nascondere una sudicia chioma di treccine.

Gareth capì che il guerriero pellerossa che gli stava innanzi aveva avuto la stessa intuizione. Lo sguardo non era più quello di prima: ora

sembrava un pointer acquattato che aspetti l'alzarsi in volo della preda ormai stanata. I due erano l'uno di fronte all'altro, ma in pratica si guardavano senza vedersi.

Tutt'intorno il crocchio di giapponesi non s'era accorto di nulla, nemmeno che il nero calvo nella vecchia baleniera dell'attracco accanto aveva lanciato la pesante gomina verso il collo del pellerossa anziché attorno alla bitta sul molo, rovinandogli quella che si avviava ad essere un'ottima giornata di pesca.

L'indiano finì. Sapeva che, lasciandosi intrappolare dalla fune attorno al collo, l'altro si sarebbe sbilanciato cercando di tirarlo a sé per strozzarlo. Il calvo abboccò e diede uno strattone nel tentativo di farlo cadere nel quadrato di poppa e poi giù negli ombrinali della baleniera, mentre un secondo aggressore si era lanciato sull'indiano in un volo d'angelo che avrebbe fatto invidia a un campione di wrestling. Il primo perse l'equilibrio prima di accorgersi che il pellerossa aveva avuto la forza di sfilarsi il cappio da sopra la testa, l'altro finì disteso sul ponte.

Il pellerossa ci atterrò sopra come su un materasso, con la grinta preda di generazioni di guerrieri, l'avambraccio destro puntato contro la strozza e il ginocchio sinistro caricato con tutto il peso del corpo contro le costole del sicario. Attutito dalla massa muscolare si udì lo scricchiolio del costato che si fratturava. Poi, in sequenza, il fiato che usciva d'un sol colpo per la violenza dell'impatto e il rantolo asfissiante intrappolato dal gomito del pellerossa.

Fra pigolii e strepiti isterici, un paio di minuti figli del sol levante accennarono a mosse di autodifesa marziale. Furono travolti dall'ondeggiare della folla.

L'istinto diede ragione a Gareth: non si trattava di una semplice rissa. Nella massa sfuocata di corpi in movimento riuscì a distinguere i quattro bersagli: troppi per un uomo solo. Con un sospiro Gareth fece l'ennesimo primo passo a difesa dei più deboli, per entrare fisicamente nella storia di quelle isole. Una volta in più realizzava cosa avessero voluto dire con quella frase i libri di scuola: guai.

Il creolo dal collo nodoso si rivolse al pellerossa. «Cetan» chiamò. Passò accanto a Gareth urtandolo senza curarsene. Fu un errore.

«Sono qui» lo dileggiò il bianco.

L'altro si volse con un'espressione di sorpresa. «Chi accidenti...» esordì l'aggressore, fermandosi per valutare la stazza dell'inatteso

contendente. Il ritardo nella reazione si dimostrò fatale. Il creolo provò un largo destro da peso massimo, ma fu un tentativo lento e poco convinto.

Gareth schivò colpendolo a mani nude di taglio sugli occhi per disorientarlo. Doppio di destro alla bocca dello stomaco e poi caricando il colpo col peso della spalla sinistra in un gancio sotto la punta della mascella.

I muscoli cervicali ebbero uno scatto all'indietro e l'uomo finì lungo disteso al pari di un bagnante domenicale. Atterrò nella pozza di sangue e acqua salata sotto il rostro del *marlin* appeso.

Il bianco scavalcò il corpo a terra e scorre appena in tempo l'indiano che, circondato dagli altri due, si era fatto sorprendere da una ginocchiata all'inguine.

Erano allenati, pronti e forti. Si battevano bene, come un'equipe di professionisti.

Quello coi baffi da messicano brandiva un randello e, approfittando del brutto momento del pellerossa, aveva iniziato a percuoterlo sulle costole.

Gareth vide la pelle che si apriva sotto la forza del legno. Si avventò addosso al feritore ancora a bordo del Falcon, ma nella fretta capì di non aver colpito abbastanza pesante. Non aveva avvertito la pienezza d'urto ben nota.

L'altro grugnì per il dolore acuto, voltandosi col soffio del felino ferito. La bastonata saettò puntuale. Sebbene Gareth avesse schivato in parte la legnata alla tempia, percepì netto il dorso del randello tagliarlo sul deltoide. Sentì il colpo rintronargli fin nel cervello mentre incassava la testa fra le spalle per ammortizzare. Non poteva permettersi il lusso di riflettere o di lamentarsi. Colpivano duro. Un'altra botta simile e avrebbe perso lucidità. Si voltò seguendo il movimento dell'altro, sfruttando lo slancio per contrattaccare. Afferrò in una morsa dorso della mano e avambraccio dell'avversario e con tutta la concentrazione che riuscì a richiamare gli assestò una ginocchiata nel punto nevralgico del polso. Aveva visto dal vivo un battitore dei *Cardinals* spezzare in due la mazza da baseball sul ginocchio con lo stesso movimento per la rabbia dell'eliminazione in battuta: il crepitio secco aveva fatto rabbrivire il pubblico dello stadio.

Il braccio dell'aggressore si ripiegò in un'angolazione da voltastomaco e l'uomo strabuzzò gli occhi al cielo; pallido come un albino iniziò

a scalciare al pari di un epilettico.

Gareth cercò di guadagnare quei pochi metri fra lui e il giamaicano che stava infierendo a calci sul pellerossa, ma quello coi baffi gli si avvinghiò addosso scoordinato. Entrambi persero l'equilibrio in uno strampalato walzer volando oltre la murata del Falcon. Il tuffo non ricordò gli eleganti volteggi di Greg Louganis: entrambi rovinarono nell'acqua inquinata del porto fra mille schizzi sudici. L'abbraccio freddo li accolse nel torbido sotto le chiglie.

Quando Gareth scrutò fra il pulviscolo melmoso sollevato dalle evoluzioni dei loro corpi, intravide l'altro tenersi stretto l'arto menomato. Lo scorre appena nuotare goffamente sott'acqua e tentare di assestargli un subdolo colpo basso col ginocchio; ma fra lo shock appena subito e l'enorme attrito non fu abbastanza energico. Gareth parò con la coscia. Era ora di accelerare, di sopra il pellerossa doveva essere alle strette. Gli afferrò il polso fratturato piegandoglielo al contrario: le estremità delle ossa scheggiate sfregarono fra loro tagliando la carne. Vide che l'altro urlava sott'acqua per il dolore ingoiando grosse sorsate a garanzia di una sicura salmonellosi. Gli affibbiò una ginocchiata nei polmoni e mille bolle presero a gorgogliare verso la superficie. Gareth l'allontanò da sé con una pedata, preoccupandosi di riemergere.

Il bagnasciuga a poppa del Falcon affiorava poche spanne fuori dall'acqua.

Con la camicia hawaiana incatramata e decorata di alghe marcite, Gareth si aggrappò alla murata per issarsi a bordo. Avvertì un dolore lancinante alla mano sinistra. Mollò la presa ripiombando in acqua e, massaggiandosi le falangi ferite, controllò i danni. Si decise per un'altra immersione maleodorante perché sapeva che il giamaicano a bordo avrebbe di nuovo usato il raffio a mo' di manganello. Riemerse nel punto diametralmente opposto, ma tutto ciò che vide fu la cuffia di lana variopinta e poco sotto un sorriso sgangherato di gioia selvaggia mentre il *rasta* sollevava il raffio sul suo cranio indifeso. Era sicuro che gli avrebbe infilzato gli occhi.

L'unico modo per evitare il colpo... non esisteva.

Gareth era sbilanciato in avanti nello slancio di risalire il corrimano in un solo movimento e piombare sul ponte per prendere di sorpresa l'avversario. Era stato colto in controtempo e in quella posizione non poteva schivare. Girò la testa per rendere l'inevitabile ferita non mortale.

Invece il *rasta* perse l'equilibrio in un'assurda danza di dolore.

Alle spalle del giamaicano il pellerossa stava brandendo come una frusta una massiccia cima, con la quale gli tirava pesanti scudisciate alle gambe. Ogni colpo dello spesso cordone d'ormeggio ruvido come carta vetrata strappava lembi di pelle e grida di dolore all'avversario che si contorceva come una vipera sui tizzoni. In poco tempo i polpacci si ridussero a carne viva costringendo il *rasta* a tentare la fuga zoppicando sul molo.

«Prendilo, amico» lo incoraggiò il pellerossa senza fiato, piegandosi in due per il dolore.

L'americano lo braccò e lo raggiunse mentre l'altro estraeva un pesante coltello da esche. La lama era consunta tanto era stata arrotata con cura maniacale.

La gente rimasta gridò e prese a fluttuare, come sempre accade alla vista di un pugnale.

«Fatti sotto! Fammi vedere se un bianco si sbudella meglio!» Sorrise, mettendo in mostra una dentatura marcescente. Fece una gran scena facendo roteare il coltello e passandoselo a ritmo vertiginoso da una mano all'altra. Ma lo reggeva troppo in avanti: solo chi lo tiene stretto accanto al fianco sa che è la posizione più difficile da disarmare.

Gareth non fu intimidito dal barbaglio sinistro del coltello e spiazzò il giamaicano: lasciò che affondasse il colpo e seguì lo slancio con entrambe le mani, poi afferrò il braccio dell'aggressore, lo tirò a sé con un movimento unico e gli sferzò una ginocchiata alla bocca dello stomaco.

L'altro sbatté sul cemento del molo e svenne per la botta, ingurgitando le schegge dei suoi stessi denti. Tutti i problemi odontoiatrici da cui era afflitto si risolsero assieme al volo della sua sudicia cuffiona di lana.

Entrambi col fiato corto, i due nuovi alleati si vennero incontro mentre si leccavano le ferite.

«Vecchio mio, non ho il piacere di conoscerti, ma per la prima volta son contento che qualcuno abbia ficcato il naso nelle mie faccende private» ansimò il pellerossa tendendo la mano.

«Concorrenti invidiosi?» bofonchiò l'altro, sputando sangue e rispondendo alla morsa ferrea della stretta di mano.

L'indiano arriccì il labbro superiore offrendo quello che rimaneva dei suoi sigari infilati nel taschino. «Il mio gioviale amico Kajou non ne manda mai meno di tre. Sono troppo grosso. Ma oggi ha sbagliato

previsioni. Tu amico sei più grosso di me!»

«Balle! Hai mani che tirano calci di mulo» mugugnò il bianco accettando l'offerta e rigirandosi in bocca il mozzicone del sigaro appiattito.

«Fumati questo calumet della pace, fratello, sentirai meno le ammaccature. È merce che abbonda qui; Cuba è vicina.»

«Hai la taglia di Mangas Coloradas, il gigantesco capo Apache, e la faccia dell'indiano di *Qualcuno volò sul nido del cuculo!*»

«Il nome che mi han dato alla Riserva è Kilmer Cetan Maza.» Soffiò accendendosi il *Montecristo*. «Ti do ufficialmente il benvenuto sull'isola di Indian Walk a nome di tutta la minoranza etnica pellerossa *Oglala*: cioè io» aggiunse mollandogli una manata sulla spalla che parve la zampata d'un orso.

«Un Sioux in mezzo agli squali! Sai che effetto sui dépliant!»

«I pochi turisti sciamano sulla mia barca come una calata di cavallette sul grano maturo. Mi mancava giusto uno yankee come te per la stagione di pesca...» Gli orecchini scintillarono come lo sguardo. «Il puzzo di città di quei baffoni dell'Est m'è arrivato prima ancora che tu scendessi dall'aereo a Saint Andrew. Vieni da Boston? New York? Washington?»

Gareth si concesse un sorriso disarmato. «New York, grande sciamano. Mi chiamo Varjack, Gareth Varjack» esordì scegliendo l'incognito.

«Santo cielo, è un po' che non mi raccontano barzellette sui polacchi!»

Gareth scrutò l'espressione del suo nuovo amico senza scorgerci nulla che lasciasse intendere di essere stato riconosciuto; del resto con la sua faccia non era certo al sentire il nome che lo riconoscevano. Piuttosto, Cetan aveva l'aria di non essere rientrato in patria da un bel po' e la notorietà di Gareth doveva essere giunta solo a posteriori.

«Che ci fa un pellerossa in mezzo all'oceano?»

Lui fece un gesto solenne, ad abbracciare l'orizzonte blu. «Il mare è la mia terra.»

«Avevo intenzione di noleggiare la tua barca iniziando con l'offrirti una birra. Non pensavo che le conseguenze per l'idea di una bevuta sarebbero state così movimentate.»

«Non preoccuparti. Qui scaldarsi le mani è lo sport nazionale» obiettò con noncuranza, anche se a Gareth i quattro tangheri erano parsi sicari con pedigree. «Quanto alla birra, lasciamola ai ragazzini. Se mi dici dove hai imparato a batterti in quel modo offro io sangria, rum di Trinidad *Old Oak* e pepe di Cayenna. È un cocktail chiamato *Tuffo*

*in una tomba aperta*; il barista che l'ha inventato non camperà oltre i quarant'anni. E conviene muoversi perché ha già passato i trentanove. Coraggio, ti porto in una taverna dove, quando sono in grana, mi chiamano persino *capitano*.»

«Lusinghiero. Per un peccatore incallito come me è difficile non cadere in tentazione.»

«Consolati. Di buone intenzioni è lastricata anche la strada che porta all'inferno... Ho una cosetta da sbrigare coi figli del Sol Levante; ci troviamo fra mezz'ora davanti all'Ammiragliato.»

«Sei sicuro di riuscire a pagare? Se ogni volta che peschi qualcosa devi sfasciare barca e pontile non credo te ne restino abbastanza.»

Gareth mise in moto la vecchia *Land Rover* in una nuvola di fumo azzurrognolo. Si accorse di essersi seduto sulla copia di una rivista inglese che aveva lasciato sul sedile. Era di quasi un mese prima, infilata di corsa nella sacca di tela nera militare il giorno della partenza da New York. Sulla copertina tutta spiegazzata troneggiava la foto impressionante di un uomo che veleggiava verso i quarant'anni; un gigante irlandese con riccioli biondi, alto oltre un metro e novanta. La mascella squadrata, la bocca forte e larga, il naso grifagno ne sintetizzavano l'immagine: irresistibile.

Era la foto di Gareth Varjack. Anche se lo indicavano come Gareth Wachowski.

Scorse le pagine spiegazzate ricordando titoli e articoli.

## COSTRUIRE SUCCESSI: DA CORRISPONDENTE DI GUERRA A UOMO-FARO DEI NOTIZIARI TELEVISIVI

*Re Mida del giornalismo, tutto ciò che comprenda la parola 'notizia' nelle sue mani diventa qualcosa in vertiginosa ascesa. Prova vivente che il 'sogno americano' è ancora possibile, il nuovo stile Gareth Wachowski nella conduzione dei notiziari e nella gestione dei programmi ha portato in tre anni il fiacco Network ANC a livello delle quattro grandi d'America: CBS, NBC, ABC, CNN.*

Era la radiografia di una vita di lavoro. Una figura di spicco nell'Olimpo degli *anchormen* americani raggiunta con la volontà, l'entusiasmo

e l'intelligenza di migliaia di pagine scritte, foto scattate e reportage filmati sui teatri di operazioni belliche in tutto il mondo.

*In corsa per il titolo di 'Uomo dell'Anno', Gareth Wachowski appare degno successore di un altro mito dell'informazione, Ted Turner, già vincitore del premio quale creatore della CNN.*

*Appartiene a quella categoria di giornalisti, oramai in estinzione, che amano recarsi sul posto per vedere, per capire, per essere sicuri. Gareth Wachowski lega la sua firma alle eccezionali pagine di storia al giro di boa del nuovo millennio.*

*Suoi sono servizi dedicati alla guerriglia urbana degli estremisti dell'IRA irlandese, alla caduta dei regimi comunisti nell'Est europeo, ai mercenari di Bob Denard nelle Comore, sue sono interviste esclusive a Gheddafi sotto la sua tenda a Tripoli o a Hugo Chávez nel suo studio di Caracas, suoi sono i reportage filmati al fianco delle truppe statunitensi in Afghanistan o spalla a spalla con i contractor di scorta alle personalità a rischio rapimento in Iraq.*

*Ovunque ci sia un teatro di operazioni, più o meno manifesto, lui c'è: inviato speciale al seguito di una carovana di reporter, malati come lui di verità e dell'odore di cordite. Le stesse facce di una categoria che si ritrova a latitudini e climi diversi, saltando da una guerra all'altra. Quanta acqua melmosa deve aver bevuto, passando senza troppi drammi dalla suite alla baracca, dall'elicottero al dorso di cammello, sempre con il Mexaform per la colite spastica nel taschino: il distintivo dell'inviato speciale. Come tutti i giornalisti autentici rispetta la regola: nessun sacrificio è troppo grande pur di spedire 'il pezzo'.*

*Le vicende di cui scrive ne fanno un corrispondente d'eccezione. L'orgoglio umano delle vittime, quello di chi deve sopravvivere alle disgrazie, quello umanitario di chi li aiuta ne fanno l'uomo. Sereno, positivo e fiducioso nei tanti atti di carità cui ha assistito. Ha visto la morte in faccia tante volte da perderne il conto. Mercenario della verità, ne capovolge i termini: più disponibilità verso quei giornali che mettono l'indi-*

*pendenza e la realtà delle notizie al primo posto. La macchina fotografica, il microrecorder e la fascia press al braccio sostituiscono sempre al meglio qualsiasi altra arma di difesa. Gareth Wachowski è, insomma, uno degli ultimi avventurieri idealisti. Per metà Bob Woodward e per metà Peter Arnett: l'acume, la sintesi mentale al servizio della verità e della serietà professionale mischiata al coraggio fisico e all'adrenalina. Esalta descrizioni che sono uno spaccato sussultante sui volti più umani della guerra, quegli aspetti che i freddi bollettini ufficiali ignorano.*

Ebbe un brivido rileggendo quelle parole d'elogio: quando era senza fotografo al seguito scattava lui stesso le immagini dei reportage-suicidio oltre le linee nemiche, assieme ai suoi migliori amici: i piloti degli elicotteri militari che lo portavano con sé in ricognizione, e che più di una volta gli avevano spiegato il funzionamento dei loro mezzi e le tecniche militari. E lui si schermiva rispondendo. «So correre i pericoli meglio di chiunque altro.»

*Il colpo di fortuna non viene subito, a tutto vantaggio dell'esperienza. Infiltrato su una 'nave di dannati', un battello di Boat People vietnamiti nel secondo esodo all'inizio degli anni Novanta, realizza un reportage fotografico sulle violenze e assassinii che la povera gente deve subire ad opera dei pirati Tausug e Bajau del Mar della Cina, che affondano il battello mentre intere famiglie vengono lasciate in pasto agli squali in una mattanza dell'orrore. Ferito al volto, Wachowski riesce a riprendere l'agonia di persone massacrate dalle armi, la furia di chi resta imprigionato sottocoperta in una bara d'acqua e le torce umane nell'incendio della nave. Riesce a sopravvivere e consegna al mondo immagini che concorrono per il Pulitzer. La sua testimonianza vale uno stanziamento immediato del Fondo Monetario dell'ONU a favore dei profughi e la Polizia thailandese riceve aiuti finanziari per far fronte al problema della pirateria.*

Gareth ebbe una smorfia amara: beffardamente, la fama acquisita lo

portò a diventare corrispondente dal Pentagono e dalla Casa Bianca, ingaggiato da un Network di New York famoso lungo tutta la costa atlantica. E la conseguenza fu qualcosa di imprevisto: un'immagine pubblica. Per lui fu una sorpresa divenire un personaggio famoso senza averlo voluto.

Tutto ciò che piaceva così tanto alle donne colpì anche qualche *cameraman* conscio della sua fotogenia. Poiché la sua poliedrica esperienza di giornalista era una credenziale per la redazione delle *News*, il passo verso i reportage filmati fu naturale. Con questa sua accresciuta presenza sullo schermo, alla firma ben conosciuta il pubblico iniziò ad affiancare anche un'immagine precisa.

*Wachowski fa il gran salto e passa stabilmente alla conduzione del notiziario delle diciannove alla ANC, American Network Corporation, TV privata a livello internazionale con sede a due isolati dal Black Rock sulla 51a West, quello che allora era il quartier generale della CBS prima della fusione con Viacom. Lo fa come anchorman, la figura per più d'un verso mitica del giornalismo televisivo americano, il fulcro attorno a cui ruota la credibilità delle informazioni fornite, una figura rassicurante di consigliere familiare e insieme di divo dello spettacolo.*

*Il suo predecessore era stato un fiasco d'immagine, precocemente invecchiato da sigarette, cocaina e vita sedentaria. L'autenticità di Gareth Wachowski è una folgorazione.*

*Buca il video e inizia a brillare col suo carisma fra le stelle dei Network, venendo dal niente e ideando quasi tutto da solo. Salta da un continente all'altro a furia di reportage, e la sua vecchia passione lo porta spesso a essere ritratto tanto fra soldati israeliani quanto a Kabul tra le forze ISAF a sole ventiquattr'ore di distanza. Per eventi di importanza strategica lo si vede collegato via satellite dai teatri di avvenimenti a condurre il telegiornale delle otto del mattino e per vari flash durante la giornata, sino alle News delle sette e trenta di sera, tenuto in piedi a furia di tazze di caffè.*

*YouTube è zeppa di suoi filmati. Con un ruolo avido di saggezza e capacità di giudizio, diviene la persona più ascoltata e più creduta, quella cui affidarsi quando i fatti del gior-*

*no passano attraverso i suoi occhi e le sue orecchie. Ormai le notizie sono tali solo se a seguirle è Wachowski.*

*Ma questa è storia di oggi.*

*Il suo nome è sinonimo di intelligenza e di capacità d'intervista. Ha curato ritratti di personaggi come Nelson Mandela e Fidel Castro, e ha inchiodato al muro il dittatore Noriega 'Faccia d'Ananas', intervistandolo sullo scandalo dei narcodollari riciclati che gli varranno vent'anni di carcere negli Stati Uniti e un processo in Francia: per quello sgarro i colombiani di Medellin sentenziano pubblicamente la condanna a morte di Wachowski e l'ANC deve organizzare un servizio di sicurezza personale con agenti privati.*

*In molti lo seguono: tutti l'ammirano o l'invidiano.*

*Le cifre gli danno ragione: in soli tre anni l'ANC diviene una TV vincente, recuperando audience e credibilità. Wachowski costringe i Network americani, i big dell'etere, a organizzare turni di notte, a sommergere di dati e notizie le loro TV affiliate, a iniziare il palinsesto un'ora prima del solito, a forzare tagli nel personale proprio mentre quello dell'ANC cresce.*

*Le News, fiore all'occhiello di ogni Network, vengono confortate dagli indici d'ascolto Nielsen del martedì. Wachowski entra nella classifica dei top-ten. La sua audience supera i dodici milioni nel prime time, fra le sette e le undici della sera, con una punta di trenta milioni quando riesce nel colpo grosso: uno speciale in esclusiva della durata di un'ora sul futuro della Russia, fra le mura del Cremlino, faccia a faccia con Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev. Il suo volto magnetico diventa il viso per antonomasia del notiziario made in USA.*

*È grosso e ruvido, segnato dalle lotte come un consumato randagio che ogni notte se ne va a combattere nei vicoli per l'osso più ambito. Piace al pubblico per quel suo modo diretto, schietto e sincero di parlare, per l'impasto che rappresenta: la bellezza dei lineamenti legata alla forza fisica che emana, la faccia da duro simpatico segnato dalle cicatrici, irresistibile quando si illumina del suo sorriso e del suo sguardo disarmante.*

*Ha già visto e vissuto più di chiunque altro alla sua età, di sicuro senza il bisogno di sniffare coca per trovare uno stimolo alla grigia monotonia della vita.*

Ora, a meno di quarant'anni, Gareth aveva in tasca un contratto da seicentomila dollari l'anno e stava diventando famoso molto più di quanto avesse mai osato sognare. Dalla vita poteva dire di aver ottenuto molto, anche se tutto quello che possedeva l'aveva conquistato con la forza di volontà.

Ma il destino si riprende ciò che dà: gli aveva fatto incontrare Sharon. E tutto ciò che aveva a che fare con lei, Gareth aveva creduto di poterselo lasciare alle spalle isolandosi su quell'arcipelago sperduto.

Pensò al nome di copertura di cui si stava servendo: l'ultima volta che l'aveva usato si stava infiltrando in un campo profughi ed era in Afghanistan come inviato di guerra. Quando ogni giorno si svolgono inchieste giornalistiche in una città come New York, si deve anche sapere dove ci si procura un passaporto falso. Esisteva pure un lungo, complicato e rischioso sistema per ottenerne uno autentico con false generalità ai danni dello Stato. Era stato persino descritto in un paio di romanzi. Ma richiedeva settimane e tempo, senza contare il rischio di essere scoperti durante la macchinazione. No, per duemila dollari uno spacciatore di cocaina e crack che Gareth usava come informatore gliene aveva fornito uno rubato e contraffatto ad arte. I doganieri di Saint Andrew non avrebbero mai sospettato nulla. Era un portoricano che si faceva chiamare *El Loco Lobo*: bazzicava di notte alcune discoteche al di sopra di ogni sospetto nel Meatpacking District. Con tre foto formato tessera e tanta fiducia, spariva nelle nebbie artificiali della pista da ballo coi dollari in tasca. Sino ad allora era sempre riemerso coi documenti perfetti, solo da firmare. Gareth sapeva soltanto che il suo contatto sarebbe passato di mano in mano sino a perdersi in qualche scantinato del *Queens*. Non aveva mai saputo dove terminasse la catena, ed era meglio così.

Quando il barista della famosa taverna vide entrare la strana coppia di giganti si fece il segno della croce: danni doppi. Mise la mano sotto il bancone di mogano e trovò conforto nel freddo contatto col vecchio *Remington* da caccia. L'ultima volta che il *capitano* si era seduto a un suo tavolo, tre facce da pugni mandate da Lézo Kajou se l'erano presa

subito con lui senza motivo. Il risultato era stato metà locale fracassato, due sgherri senza denti e il terzo a spazzare il pavimento con la faccia. Si pulì le mani nel grembiule chiazzato d'unto e si avviò verso i due clienti. Creolo dall'occhiata sorniona, sorriso disarmante e chissà che sangue nelle vene, era il ritratto sputato di chi fa del mestiere dello spillar quattrini un'arte. Adocchiò subito quello nuovo, il turista fresco di città.

«Siamo in stagione a basso indice di domanda, mister. Non inciamperà in eccessiva confusione. Sarà un asceta che non vedrebbe anima viva. Insomma lei è in campagna, non in città. Qui non arriva massa di turisti di turismo di massa. I pochi ci lasciano la pelle» aggiunse con leggerezza. Parlava come se avesse un pelo sulla lingua. «Volevo dire che tornano senza pelle addosso per soleggiata. Suina vacca, mi sono espresso in modo assolutamente trasparente? Qui solo avventurieri, ripeto-volevo-dire.»

La lingua inglese era stentata, ma il tono deciso. Continuò quello scempio della grammatica con l'indifferenza di un navigato principe del foro ma con ben diversa proprietà di linguaggio, terminando ogni frase con *ripeto-volevo-dire*. L'accento era irriconoscibile. La lingua ufficiale dell'isola voleva essere quella spagnola, ma stando all'inflazionata altalena di dominazioni, quella parlata era un miscuglio incomprensibile; inesplorato sino al diciassettesimo secolo, l'arcipelago fu conquistato e ceduto ben trentuno volte dagli europei, con la conseguenza della nascita di un linguaggio come il *Papiamento*, il dialetto delle Antille, derivato dall'uso dei linguaggi europei fatto da gente di colore.

*Arriverò a un passo dal parlare mischiando più lingue come Salvatore, il frate storpio de* Il Nome della Rosa, rifletté il giornalista.

Gracchiando come una radio di bordo per ingraziarsi il danaroso cliente, l'oste prese a declamare un po' della storia dell'arcipelago. «Queste isole hanno mantenuto i loro nomi in otto lingue diverse, una per ogni dominazione. Lei è atterrato all'aeroporto di *Andreashaven*, tedesca, l'isola più grande. Avrà attraversato *Ciudad del Mar*, la capitale spagnola, sino a *Lost Town*, il quartiere del vizio. Poi la portoghese *Pirañas*; la danese *Tobakbugt* che significa *golfo del tabacco*; la *Reine des Tortues*, la regina delle tartarughe francesi; *Indian Walk* la più sensuale. *Bloody Cove*, la proibita; la spagnola *Isla Toronado*; l'olandese *Vrjbuut* che significa *libero bottino*, cioè filibusta. Tutte lingue coloniche, tranne per *Cairi* che vuol dire *isola* nel linguaggio degli indigeni locali *Arawak*.»

Su di una cosa il barista aveva ragione: Indian Walk era bellissima. Gareth c'era arrivato la sera su di un vecchio fuoribordo. L'aspetto selvaggio e primordiale era intatto, e gli stormi di uccelli selvatici che assordanti si erano levati in volo avevano coperto il gracidare del motore schermendo il tramonto.

L'arcipelago di Saint Andrew, isolato rispetto alla lunga teoria di isole dei Caraibi, ne incarnava l'anima misantropa. Raggiungerlo era stato un incubo di *Cessna* a noleggio e di pirati dell'aria, piloti privati con vecchi bimotori *Dakota*, autentiche corriere volanti. Gareth era finito fra le mani dei classici balordi con le ali, gente alla cloche di catorci spompatis e rabberciati, lungo rotte approssimative e non regolari, seguite come il richiamo della bottiglia da disperati del volo con tesserini scaduti e il paravento di improbabili licenze charter. Saint Andrew era troppo piccolo per interessare il turismo di massa, troppo discosto per gli scali aerei e, come poche isole caraibiche, troppo corallino per gli attracchi delle superpetroliere che dal Sudamerica puntavano verso il golfo del Messico e le raffinerie della baia di Galveston.

Dall'oblò, Gareth aveva ammirato la dorsale montuosa, propaggine della cordigliera andina che dalle coste della Colombia e del Venezuela si getta, fra mille scogli dirupati, nel mar dei Caraibi. Questa colonna vertebrale univa le isole di formazione geologica più antica in un filo di perle che affioravano qua e là. I tanti atolli minori di origine vulcanica risalivano a un periodo più recente non ancora del tutto concluso e quasi tutti i lembi di terra erano circondati da una barriera corallina con coste rocciose, sabbia bianchissima per i frammenti di conchiglie e madreperla, o sabbia nera di origine vulcanica.

Uscendo dalla carlinga del vecchio *Douglas* a eliche, si era dovuto far schermo con la mano nell'abbacinante pomeriggio tropicale dell'aeroporto di Saint Andrew. Sebbene definire aeroporto una baracchetta di legno e lamiera ondulata fosse un po' eccessivo, nel parcheggio delle macilente corriere locali campeggiava un cartellone variopinto con la scritta:

*BENVENUTI NEL PARADISO DI SAINT ANDREW  
LO SCRIGNO DEI CARAIBI*

Quando arrivò da bere, Cetan non si dette pena di usare i bicchieri di legno intagliato: si accostò alla bocca la caraffa, tracannando il li-

quore come fosse acqua. Quando iniziò a vedere il fondo, con occhi lucidi si preparò ad ascoltare il suo nuovo compare.

Gareth prese a spiegare le tecniche di lotta a mani nude e corpo a corpo, il *savate* e i colpi proibiti appresi un po' dappertutto: fra mercenari e soldati di ventura di Bob Denard, fino ai Berretti Rossi della Legione Straniera. Durante le settimane dei reportage, dopo qualche scettico preambolo fatto di prove di forza e abilità, Gareth riusciva a instaurare un rapporto cameratesco ed era sempre accettato come uno di loro. Ciò che non specificò a Cetan Kilmer fu dove e perché avesse appreso a usare le mani come fossero armi.

«Non ho avuto un'adolescenza propriamente collegiale; la vita di strada è la scuola migliore per questo genere di cose. Tutte attività che non si praticano a *Yale* o *Harvard*. Meglio gli insegnamenti di kick-boxing che mi dà un ex-Berretto Verde in una palestra sulla venticiesima.»

«Dev'essere un accidente di istruttore! E picchia duro a giudicare dagli sfregi che hai sul faccione» ironizzò il pellerossa poco convinto.

Gareth capì che doveva deviare l'argomento. «Le cicatrici sono il ricordo di una brutta avventura esotica.»

«Mariti gelosi?»

«Più o meno: esco sempre scortato da qualche bella figliola. Sono un lanciatore dei New York *Mets*.»

L'altro sgranò gli occhi. «Accidenti! È un po' che non metto piede nella Riserva dei miei, ma non credo di averti mai visto... e non mi sembri di primo pelo.»

Gareth incrociò le dita dietro la schiena. La mente iniziò a galoppare. «Ho fatto parecchia gavetta nelle *Minor League*. Poi sono stato ceduto a una squadra europea e ripescato due stagioni fa dallo *show* della *Baseball Major League*.» Gareth si augurò che la lontananza dalla Riserva datasse più di un biennio. Ma doveva rischiare. «C'è un'altra cosa» aggiunse, cercando di recitare al meglio la parte dell'imbarazzato.

«Sarebbe?»

«Nei *Mets* per ora scaldo solo la panchina.»

L'altro lo guardò bieco, con un cipiglio torvo che non prometteva nulla di buono. «Tutto qui?» sbottò. «Amico, cos'hai da vergognarti? Ai miei occhi resti un autentico fuoriclasse. Magari più nel menare le mani che nel lanciare palle curve col moccio.» Assestò un'altra manata sulla spalla del compare ed entrambi risero mentre Cetan ordinava

altre due misture torcibudella.

Quando raggiunsero di nuovo l'imbarcadero, degli aggressori non era rimasta traccia. Il grosso Oglala iniziò a grattarsi la nuca strizzando le palpebre mentre osservava i danni alle sovrastrutture del Millenium Falcon: per un capitano la propria barca è come un figlio. Scese sottocoperta per riemergere con un fagotto di tela cerata. Con aria solenne lo tese al giornalista come il dono di un *wampun* propiziatorio. «Ormai sei nel loro mirino. Visto il guaio in cui ti sei ficcato, questo ti aiuterà a uscire dal letame.»

Appena Gareth lo soppesò saggiandone la consistenza capì cos'era prima ancora di spaccettarlo. Ne aveva viste a migliaia: una carabina da cecchino. Finse ignoranza mentre Cetan ne illustrava le caratteristiche con amorosa precisione. «È un fucile di precisione *MAS-F1* con mirino telescopico *APX* per 900 metri di raggio d'azione. Pesa solo quattro chili e mezzo e la pallottola 7,5 mm. viaggia a poco più di 800 metri al secondo: è mortalmente equilibrato. Con un buon munizionamento riesco a piazzarti dieci colpi nel tuo occhio cieco a cento metri di distanza.»

Il corrispondente di guerra sapeva smontare e rimontare un'arma come quella in meno di sessanta secondi. Invece recitò lo stupore che avrebbe dovuto mostrare un lanciatore dei *Mets*. «Grazie Grande Capo, ma ne ho sempre fatto volentieri a meno. Non ho mai avuto campionati così esasperati.»

«Qui non siamo a casa tua, nel bene e nel male! Accettalo, dammi retta.»

«Domanda banale: e tu?»

Gli occhi del pellerossa brillarono divertiti mentre sfoderava uno dei suoi inquietanti sorrisi. Il barbaglio dei denti fu pari solo allo scintillio degli orecchini nel sole. «Non preoccuparti per me. Come credi me la sia cavata finora? Assieme alla frutta, questa è l'unica merce che cresce in abbondanza su queste isole. Lo imparerai presto.»

Mentre il giornalista accettava il prestito fu certo di una cosa cui era avvezzo: lo stile della sua permanenza sull'isola era radicalmente cambiato.

Fu sulla strada del ritorno che accadde ciò che avrebbe stravolto del tutto il soggiorno di Gareth.

La sua rivoluzione si chiamava Inyan.

Il giorno prima aveva piovuto: qualcosa come un tifone tropicale che comunque non aveva turbato più di tanto l'indifferenza degli indigeni.

Donna Maria, l'imponente creola che gli aveva subaffittato una camera, si era affacciata sulla veranda allagata tonando sopra al temporale. «Misericordia, fa un tempo che neanche una sardina ci potrebbe campare in mezzo a 'sto diluvio universale. Mariavergine, altro che acquerugiola marzolinal!»

Di ritorno dal mercato per le compere che Donna Maria gli aveva commissionato, Gareth cambiò strada perché la terra si era gonfiata per le piogge riassorbendo le crepe e trasformando la vecchia pista in un accavallarsi continuo di solchi e tracce di carri. I due enormi cocomeri per la sua affittacamere rotolavano vistosamente nel cassone della Land Rover minacciando un paté col resto della spesa. Puntò verso la costa sfondando pareti di foglie di banano e caucciù: tutte le giungle sono uguali senza le trappole dei guerriglieri o i fucili dei cecchini.

La vegetazione terminava incombendo su di una pista brulla a ridosso della costa frastagliata, nella parte nord dell'isola. La vecchia Mini Moke, ferma sul limitare dello strapiombo, apparve dietro macchie di bougainville dai fiori color porpora e la macchia d'olio di fianco alla ruota sbilenca lasciava capire che l'ammortizzatore idraulico si era completamente svuotato.

Gareth gettò un'occhiata all'interno dell'auto scoperta: un giornalista è ficcanaso per natura. *Un altro che ama viaggiare col vento fra i capelli*, disse fra sé. Sul sedile c'erano una camicetta e un paio di short. Ne saggiò mentalmente le proporzioni e ciò fu più che sufficiente per convincerlo ad aspettare la proprietaria, da autentico cavaliere. Si sedette sul parafrangente scassato della Land, si accese un sigaro e si armò di pazienza nell'attesa.

Non aveva ancora buttato il cerino che la sensazione di una presenza umana non ancora visibile gli suggerì d'istinto un riparo fra gli arbusti.

Giù in basso, a oltre duecento metri di distanza, Gareth vide una ragazza nell'acqua, nuda; il suo corpo guizzava fra le onde con un baleno dorato nel movimento a delfino.

Anche lei lo notò, lassù in alto, fra l'erba che fluttuava nel vento salmastoso sul ciglio del pendio.

Ciò che l'americano non riuscì a scorgere a quella distanza fu lo sguardo della ragazza fra l'irritato e l'indeciso che si spostava dall'uomo sulla scogliera al proprio costume lasciato incustodito sul breve tratto di spiaggia color borotalco. La cosa che la indispose di più fu il sorriso bianco e irridente di chi la stava a guardare. «Era ora! Finalmente s'è deciso a passare qualcuno» gridò.

«Brava! È arrivato il soccorso stradale.»

«È un'ora che aspetto una persona che mi dia una mano con l'auto.»

«E lei di solito aspetta sempre qualcuno vestita in quel modo?»

«Non dica idiozie e si allontani per favore. Vorrei uscire dall'acqua. Comincia a far freddo qui.»

«Forse è l'abbigliamento un po' leggerino» disse, senza riuscire a rimanere serio. «È proprio sicura di non volere che scenda a portarle l'asciugamano?»

«La pianti, e veda piuttosto di voltarsi.»

«Insisto sul fatto che potrei evitarle un raffreddore scendendo.» Gareth pensò a una turista un po' papera. Nello scostarsi dal margine della scarpata, passò accanto alla Land. Ciò che vide lo indusse a imbracciare rapido la carabina. Si appoggiò a una grossa *hevea* e mirò. Da quel punto era troppo lontano per gustarsi la scena a occhio nudo, ma non per tralasciare la ragazza nell'oculare del telescopio di precisione posto sopra l'arma.

La prima immagine fu un capezzolo color nocciola. Regolò il collimatore e scese con la mira verso il pube rorido e impertinente nella

sua giovanile bellezza. Mostrava un tono muscolare guizzante sotto la pelle liscia e finemente levigata, naturalmente glabra e d'una lucentezza serica. Caratteristiche innate che altre donne solitamente faticano e penano per emulare. Era uscita dall'acqua come una *Primavera* del Botticelli. Alta, i fianchi sottili, forse troppo magra, il suo fisico pareva allenato come quello di una gazzella. I capezzoli si ergevano capricciosi, turgidi per il freddo e per la situazione. Era una bellezza senza artifici cosmetici. Un riflesso incondizionato stava per ricordargli un nome, ma lo represses con disgusto: la differenza di stile con la sua ex-moglie era troppa anche se ammetterlo gli costò uno sforzo di volontà. Le gambe lunghissime e sinuose luccicavano muovendosi svelte sulla sabbia. La vide indossare uno sgambato costume che dava ancor più risalto allo splendore della pelle abbronzata. Risalì con l'oculare verso il volto, e la prima sintesi mentale che venne a galla fu: *affascinante*. Aveva capelli lunghi, lisci e corvini con una frangetta sbarazzina sulla fronte che la faceva sembrare ancor più giovane. Gli zigomi alti esaltavano l'esotico taglio obliquo degli occhi color del miele di betulla, come in uno splendente volto slavo.

Vide che lei guardava nella sua direzione. Sapeva che da quella distanza non poteva scorgerlo, mimetizzato com'era fra gli arbusti, eppure quello sguardo limpido gli parve l'avesse colto sul fatto: d'improvviso si sentì in colpa. Abbassò il fucile e vi si appoggiò col mento: chissà se sarebbe stata tanto cordiale quanto bella? Scosse la testa con forza. Non gliene importava un accidente. La scusa ufficiale era un nuovo, lontano reportage; ma il vero motivo per cui si trovava lì era proprio per dimenticare una donna. E le donne di quella donna. Di femmine non ne voleva sentir parlare per un pezzo.

Fu per questo che quando la ragazza lo raggiunse lui l'accolse freddamente, quasi con distacco. Ciò nonostante avvertì un turbamento molto differente dalla semplice attrazione fisica. Non era la stessa cosa delle statuarie fotomodelle di Eileen Ford che incontrava ai ricevimenti mondani e che a caccia di notorietà cercavano di farsi fotografare al suo fianco.

«Le dispiacerebbe non fissarmi così? Mi sembra di essere alla visita dell'assicurazione.» Mentre lei si infilava una camicetta coloniale, comodi pantaloni caki e mocassini, lanciò un'occhiata accusatrice a Gareth che lo fece trasalire.

E d'improvviso la carabina col mirino gli parve enorme; impossi-

bile da nascondere come un obice da campagna nella spianata di un deserto.

Gli abiti si erano incollati addosso al corpo ancora bagnato sposandone le forme. Era impossibile non ammirarla.

«È proprio vero che vestirsi è scoprirsi.»

«Stia attento che un occhio brillante denota curiosità, ma un occhio nero troppa curiosità» lo ammonì lei mentre si avvicinava.

Passandogli innanzi mostrò con naturalezza un profilo da copertina. *Seducente*, pensò Gareth. Il viso insolito gli riecheggiò un'idea balzana, ma scacciò subito il pensiero con un moto di scetticismo.

«Volevo ringraziarti per esserti fermato ad aiutarmi con l'auto.»

«Aspetta a farlo. Ho dato un'occhiata e credo si sia rotto un semiasse.»

Lei si chinò a osservare la Mini Moke agonizzante. «Niente da fare, eh?» disse in tono neutro.

Gareth scosse la testa. Cercò di non guardarla, ma nella mente danzava ancora il suo corpo nudo. I denti bianchissimi brillavano come sotto una lampada agli ultravioletti. «Avanti, sali! Andiamo» tagliò corto in tono sgarbato. Volontariamente. Lo stava turbando più di quanto sospettasse.

«Troppe gentile» fece lei, ironica.

«Se l'idea di una passeggiata sul mio riscio non ti disturba, eviterai la punizione di una giusta scarpinata: per ridurre la macchina come l'hai conciata non puoi che guidare nel modo che penso io.»

Lei lo trapassò con un'occhiata corrosiva. «Non dovrei accettare passaggi da sconosciuti, specie da uno con la tua faccia. Ma visto che stai tirando fuori una paternale saggezza, sono sicura che mi diresti di fidarmi, perché sicuramente guidi meglio di me.»

«Vedi che lo sai già? Leggi nel pensiero?» ghignò. «Sei un bel tipo: prima mi ricevi come mamma ti ha fatta e poi fai la timorosa.» Ma nel dirlo Gareth evitò il confronto del suo sguardo. «Vieni che ti consegno sana e salva nelle braccia di mamma.»

«Non ho più una *mamma*. E nemmeno un *paparino*. Da un pezzo. Te lo anticipo. Perciò dà la colpa alla tua microcefalia se ti beccherai un calcio fra le gambe.»

«Me lo sarei meritato» disse piano.

Nonostante tutto, lei si scoprì a fissare quel faccione da orso con una punta di istintiva simpatia. Le piccole rughe agli angoli della bocca rivelavano un'indole sempre pronta al sorriso e da quel ceffo col volto

segnato e i tratti scolpiti con lo scalpello affiorava decisione. Turbata, scacciò quella debolezza con un gesto di rifiuto, che venne interpretato da Gareth come disprezzo.

Percorsero i chilometri in un silenzio in cui entrambi si ignorarono con molta buona volontà.

Lei lo fece fermare all'ingresso del villaggio sulla scogliera a nord dell'isola.

Gareth si offrì di accompagnarla sino a casa, ma il rifiuto fu secco e deciso, senza possibilità di repliche.

«Hai paura di rovinarti la reputazione coi vicini di casa?»

«Con te accanto, sì. Sei americano, vero?»

Gareth si appoggiò al volante rigirandosi il sigaro spento in bocca. «Se lo capisci dalla faccia sei una veggente. Se l'intuisci dalla mia camicia hawaiana sei piena di buon senso. Se lo deduci dal mio *slang* vuol dire che, per come credo anch'io, lo sei pure tu.»

«Il tuo intuito maschile è pari ai tuoi sterili tentativi di produrre battute. Direi che la nazionalità è tutto ciò che abbiamo in comune. La tua cortesia è in sintonia perfetta con la camicia macchiata e puzzolente. Addio caro *voyeur*. E non metterti a cercare fra le ragnatele del cervello misere frasine d'effetto per uscire di scena.»

«E tu non disturbarti a ringraziarmi.»

«Grazie e stragrazie. E adesso fammi il favore di non essere prudente rientrando in macchina!» Gettò all'indietro la cascata di capelli con atto di sfida.

Non poté vedere la ragazza morsiarsi il labbro mentre sbatteva lo sportello.

La misura della rabbia e del turbamento che provava stava tutta nella decisione del passo con cui si era avviata verso il piccolo grappolo di case.

Scuvo in volto, Gareth fece ruggire il vecchio motore partendo in uno scricchiolare di lamiere. Ricordò di aver conosciuto anche sua moglie sulla spiaggia di Martha's Vineyard. Evidentemente il suo destino era quello di conoscere donne fatali su isole meravigliose.